

Il pupazzetto nazi nero su bianco di Munari, nell'Italia delle sfumature di grigio

H come hitlerita. Forse la più fatale pagina di un libro dell'intera storia della moderna editoria italiana di qualità

Giampiero Mughini

C'è la pagina di un libro che è forse la più fatale dell'intera storia della moderna editoria italiana di qualità, se è vero che quella pagina ha fatto sì che ne venisse sotterrato uno dei tanti capolavori di Bruno Munari, l'*Abecedario* pubblicato da Einaudi nel 1942 e successivamente divenuto introvabile. Al punto che Claudio Pavese, il più importante studioso e collezionista italiano delle edizioni Einaudi dal loro debutto fino ad oggi, non era mai riuscito a trovarne una copia - forse l'unico libro del catalogo Einaudi assente dalla sua collezione - e questo sino a pochi giorni fa, quando uno dei migliori librai antiquari del moderno, l'Alessandro Santero di Asti, gliene ha trovata una copia che Pavese ha pagato 4000 euro. Santero quella copia l'aveva trovata del tutto casualmente in un blocchetto di libri per bambini acquistati tempo fa, e difatti quel gioiello di Munari era stato pensato dal Giulio Einaudi del 1942 come facente parte di una terna di libri per bambini e questo perché l'editore di libri per bambini aveva diritto a un sovrappiù della carta il cui razionamento era soffocante per un editore italiano del 1942. I tre libri erano il Munari, il magnifico *Le bellissime avventure di Caterì dalla trecciolina* assieme scritto e disegnato dalla debuttante Elsa Morante, e il *Caccia grossa fra le erbe* di Mario Sturani, un libro per immagini del pittore e creatore principe delle ceramiche Lenci degli anni Trenta.

Come diceva il titolo, il libro di Munari era un libro costruito pagina dopo pagina da ciascuna lettera dell'alfabeto italiano alla quale erano dedicate due pagine, la pagina di sinistra a indicare la lettera, la pagina di destra con la raffigurazione di un qualche cosa che cominciava con quella lettera. A sinistra la "D", a destra la raffigurazione di un "dromedario" e di un "dado". Ed ecco lo scandalo. Arrivati alla lettera "H", alla pagina di destra la raffigurazione era quella di un "hitlerita", di un soldato nazi che sventolava la bandiera con impressa la croce celtica. Pupazzetto più pupazzetto meno, e allora?, direte voi. E invece no, questo lo dite perché vivete nel terzo millennio inoltrato. Da quanto è lacerante la faccenda, per quelli che sfogliavano un libro negli anni Quaranta la cosa non era così semplice. Sembrerebbe che il solo guardare quel pupazzetto comportasse un dividerne il ruolo nell'Europa dei Quaranta, dividerne le gesta, dividerne l'ideologia.

Tutto questo è surreale, ma basta leggere il saporoso libro che Claudio Pavese ha appena pubblicato per la Luni Editrice (*Munari, Einaudi e l'abecedario fantasma*), quando ancora non aveva trovato una copia del libro da includere nella sua collezione per rendersene conto. È un fatto che il libro non ebbe il tempo di essere pubblicato che già era sparito dalla circolazione. Un po' di copie dovevano essere andate perdute a causa di un bombardamento che aveva infierito su un magazzino della casa editrice torinese, ma il resto? E ancora, perché mai Munari e dunque la casa editrice avevano scelto un "hitlerita"

ad accompagnare la lettera "H"? Era un modo per tenersi buoni i nazifascisti sovrani nell'Italia del nord, era un modo per scansare le accuse di eresia politica che incombevano sulla casa editrice fondata da Giulio Einaudi? Che voleva fare Einaudi, in una lettera scovata da Pavese, quando accennava alla possibilità di raffigurare nella pagina di destra corrispondente alla lettera "S" nientemeno che l'immagine di uno "Spitfire" che cadeva giù colpito dai caccia tedeschi, quella sì un'immagine insultante oltre che falsa dato che i caccia inglesi nell'estate del 1940 avevano fatto un culo così agli aerei tedeschi? Ma davvero qualcuno alla Einaudi ha pensato di rabbonire i nazifascisti o non è che Munari abbia semplicemente utilizzato quel pupazzetto come di ogni cosa che aveva a portata di sguardo, ossia come un materiale perfettamente neutro, come un frammento del reale punto e basta? Stesse a me, non esiterei nello scegliere la seconda che ho detto, e comunque ho avuto la fortuna di trovare una copia dell'*Abecedario* una trentina di anni fa, agli esordi della mia collezione.

Anche se Pavese ha dalla sua un ulteriore reperto. Il fatto che lui avesse trovato (e comprato) dal grande libraio torinese Giorgio Maffei una copia dell'*Abecedario* dove la figurina dell' "hitlerita" era completamente occultata da un grumo di inchiostro nero. Chi l'aveva posseduta aveva voluto cancellare l'immagine che ai suoi occhi destava scandalo. Era un tempo in cui le conseguenze della diade avversativa fascismo/antifascismo arrivavano in cielo da quanto erano totalizzanti, bastava un niente a contrassegnare se stavi dalla parte della Grande Verità o della Grande Menzogna.

Non che nella realtà e nella verità della società italiana le cose fossero andate esattamente così. Il muro divisorio tra filofascismo e antifascismo era stato tutto fuorché invalicabile. Molti degli intellettuali che aderirono entusiasticamente al Pci nell'immediato dopoguerra erano stati degli accaniti fascisti di sinistra. L'eroe tra i caduti della Resistenza che aveva nome Giaime Pintor aveva partecipato ai Littoriali della Cultura. Era stato Pintor a volere che la Einaudi pubblicasse nel 1943 *I proscritti* il bellissimo romanzo di Ernst Von Salomon, uno di quelli che avevano apprestato l'agguato mortale al ministro liberale ebreo Walther Rathenau per il quale Von Salomon fu condannato a cinque anni: nelle carte di Pintor è stata trovata la traduzione di uno dei libri di Carl Schmitt, l'intellettuale tedesco che più a fondo ragionò a favore del nazismo. (Pintor non aveva nulla del "compagno" degli anni dell'immediato dopoguerra. Aveva tutto del Grande Borghese). Il Cesare Pavese che fungeva da anima propulsore della Einaudi nel suo famigerato "Taccuino segreto" scriveva che erano forse eccessive le bestialità e le violenze imputate ai nazisti durante la guerra.

Non tutto era nero, non tutto era bianco. Non è mai stato così nelle vicende degli uomini, e per giunta in vicende moralmente e ideologicamente talmente aggrovigliate come quelle degli anni Trenta e Quaranta in Europa. Altro che un pupazzetto messo sulla pagina di destra di un libro per bambini.